

FRANCIA

Maltempo, danni a centrale nucleare

Le tempeste che si sono abbattute sulla Francia la scorsa settimana hanno provocato un incidente alla centrale nucleare di Blayais, nella Gironda, dove due dei quattro reattori sono stati fermati. Ed è polemica, adesso, sulla gravità dell'episodio. «In nessun momento la situazione è stata minacciosa, perché numerose linee di difesa sono sempre rimaste disponibili», afferma un comunicato diffuso dall'Autorità di sicurezza nucleare. Ma un giornale regionale evoca una catastrofe nucleare sfiorata. L'incidente, provocato dall'inondazione di alcuni locali della centrale, è stato classificato sul secondo gradino della scala internazionale degli incidenti nucleari, che ne conta 7. Il responsabile della sicurezza nella Regione della Gironda, Jacques Gerault, ha replicato: «Se ci fossimo solo andati vicino, avremmo evacuato la popolazione». «Ma non c'è stato mai un pericolo e non c'è stato quindi bisogno di mettere in allarme la popolazione».



Il disastro ferroviario in Norvegia

Ansa

Il disastro per una telefonata mancata

Scontro ferroviario in Norvegia, si temono più di 30 morti

OSLO Continua ad aggravarsi il bilancio della sciagura ferroviaria di ieri l'altro nel nord della Norvegia. Dopo una giornata di faticoso lavoro delle squadre di recupero, i cadaveri estratti dalle lamiere contorte dei due treni sono ufficialmente dodici, ma all'appello mancano ancora una ventina di persone, ammesso che la stima su cui si basano i conteggi della autorità sia corretta. I sopravvissuti sono 67, e ufficialmente il numero delle persone coinvolte nella collisione avvenuta all'ingresso della piccola stazione di Asta, è fissato a cento: 96 passeggeri più i conducenti e i controllori dei due treni.

Ma il numero reale dei viaggiatori a bordo del treno locale che viaggiava in direzione nord è impossibile da stabilire con esattezza, hanno riconosciuto i responsabili della polizia e delle ferrovie. Sulle cause dell'incidente per il momento tutte le ipotesi sono aperte: l'errore umano non è escluso, viste le analogie con la sciagura del 1975, la più grave degli ultimi anni, in cui persero la vita 27 persone. Anche allora le condizioni di visibilità erano difficili, con un sole violento e molto basso, che aveva abbagliato il conducente e gli aveva impedito di vedere un semaforo rosso.

La stessa cosa potrebbe essere accaduta in questo caso: la linea Oslo-Trondheim è una linea secondaria, sprovvista di sistemi automatici di arresto, e l'unico mezzo di comunicazione tra la torre di controllo e i treni è costituito dai telefoni cellulari. Ed è proprio attorno ai telefoni in dotazione ai due conducenti che si sta sviluppando un'ipotesi inquietante, basata sulla testimonianza di due ferrovieri. Parlando alla televisione i due, che non hanno voluto essere identificati, hanno dichiarato che dalla torre di controllo di Hamar, la stazione da cui dipende quel tratto di linea, si erano resi

conto dell'imminenza della catastrofe, ma non erano riusciti a bloccare il treno perché non disponevano di un elenco aggiornato dei numeri di telefono. Su questa circostanza indagherà la commissione d'inchiesta, ma già la stampa ha raccolto qualche vaga ammissione sul disordine che circonda la distribuzione dei telefoni tra il personale delle ferrovie. Ieri intanto sul luogo dell'incidente si è svolta una cerimonia di commemorazione delle vittime, con la partecipazione del ministro della Giustizia, Odd Einar Dørum, e del ministro dei trasporti, Jostein Fjervoll.

Van Gogh, Strasburgo dà torto all'Italia

Leso il diritto di proprietà. Ma il quadro resta a Roma

STRASBURGO Ultimo colpo di scena nella travagliata vicenda del «Giardinere», il quadro di Van Gogh di cui l'Italia e un mercante d'arte svizzero si contendono da anni la proprietà, rocambolescamente rubato e ritrovato nel 1998.

Nella contesa è intervenuta ieri la Corte europea dei diritti umani: i giudici di Strasburgo hanno accolto il ricorso del gallerista di Basilea Ernst Beyeler, 79 anni, che aveva denunciato lo stato italiano per violazione del diritto alla proprietà. La corte ha dato sei mesi all'Italia e a Beyeler per trovare un accordo sulle compensazioni finanziarie per la prelazione dell'opera decisa dal governo di Roma nel 1988, ma in base al valore che il quadro aveva dieci anni prima.

La controversia sulla proprietà dell'opera del grande maestro olandese, ora ospitata dalla galleria d'arte moderna di Roma, si innesca nel 1977, quando Beyeler compra il quadro, per risparmiare, attraverso un intermediario - l'antiquario romano Pierangeli -, all'avvocato Verusio, anch'egli romano. Prezzo: 600 milioni. Il nome di Beyeler non appare sull'atto di vendita e lo stato italiano non esercita il suo diritto di prelazione sull'opera, ufficialmente comprata da Pierangeli. Ma i guai per Beyeler iniziano nel 1983, quando dichiara alle autorità italiane di essere il vero proprietario e di voler vendere l'opera al museo Guggenheim di Venezia. Roma non dà il via libera.

Negli anni successivi lo stato contesta la proprietà del quadro a Beyeler, che fa ricorso invano a Tar, cassazione, corte di stato e corte costituzionale. Nel 1988 viene decise l'esproprio - in base a una legge del 1939 che consente di esercitare il diritto di prelazione con ritardo se vi so-



«Il giardinere» di Van Gogh contestato allo Stato italiano, a destra lo stesso quadro recuperato dopo essere stato rubato nella galleria d'Arte moderna di Roma

Ansa

no state irregolarità al momento della vendita - ma al prezzo del 1977, 600 milioni. Nel frattempo però Beyeler lo aveva venduto al Guggenheim per una somma 25 volte superiore, 16 miliardi.

E mentre prosegue il braccio di ferro giudiziario, nel 1998 la vicenda ha anche un risvolto di cronaca nera: in maggio il quadro venne rubato nella galleria di arte moderna, con altre due tele. Ma il «Giardinere» viene ritrovato dopo appena due mesi dai carabinieri. Intanto Beyeler denuncia l'Italia alla Corte di Strasburgo, che ieri gli ha dato ragione.

Con 16 voti a favore e uno contrario la Corte ha rilevato una violazione dell'articolo 1

DIRITTI UMANI
La Corte europea ha accettato le ragioni del mercante d'arte

opere d'arte, ma non è giustificato il ritardo (dal 1984 al 1988) con cui l'Italia lo ha esercitato sul «Giardinere», «a un prezzo sensibilmente inferiore al suo valore di mercato». Secondo la Corte «le autorità hanno quindi tratto un ingiusto arricchimen-

to» grazie a Van Gogh.

Il ministero per i Beni e le Attività culturali si riserva di valutare e di approfondire la decisione della corte europea dei diritti umani che ha condannato l'Italia. Dal ministero hanno fatto notare che il rilievo non riguarda tanto diritto di prelazione esercitato nel 1988 dallo stato ma solo la controversia sul compenso finanziario pagato per l'opera, 600 milioni. In ogni caso ci sono sei mesi di tempo per trovare un componimento consensuale della vicenda.

Se non si trovasse un accordo la procedura prevede che le parti siano chiamati di fronte alla corte di Strasburgo, la quale potrebbe decidere che la situazione è già definita con la sentenza

oppure definire un quantum di risarcimento nei confronti del mercante d'arte svizzero. Ma quest'ultima eventuale decisione andrebbe comunque al vaglio del consiglio dei ministri europei della cultura.

La sentenza di ieri della corte europea dei diritti umani di Strasburgo, da quanto si apprende da fonti del ministero, non pregiudica in ogni caso la presenza dell'opera di Van Gogh nel nostro paese.

Tra l'altro, il Giardinere è in questi giorni in buona compagnia alla Galleria d'arte moderna di Roma, dove sono esposti altri quattro quadri di Van Gogh provenienti dai musei americani, con la famosa Arlesiana.

Rapinato un portavalori

I vigilantes erano al bar

Napoli, bottino di oltre un miliardo

NAPOLI C'era un miliardo e 340 milioni nei sacchi che i rapinatori hanno prelevato ieri mattina dal furgone parcheggiato davanti ad un bar da tre guardie giurate che si erano concesse il rito del caffè di prima mattina, a Terzigno, nel napoletano. A causa della rapina, su disposizione del prefetto di Napoli, i tre non potranno più lavorare come vigilantes. Avrebbero infatti lasciato incustodito il furgone consentendo ai malviventi di entrare in azione.

Tutto è accaduto in pochi minuti, come affermano i testimoni. «Erano le 7,30 e le guardie erano appena entrate nel bar dopo aver parcheggiato il furgone ben in vista - ricorda il titolare del bar "Federico", in via Alessandro Volta, Vincenzo Federico - quando sono entrati i rapinatori. Erano calmi e determinati. Hanno agito con freddezza e rapidità. I vigilantes sono stati presi alle spalle e non hanno avuto alcuna possibilità di reagire». Il bar, a quell'ora, era quasi deserto e, una volta disarmate le guardie, per i rapinatori è stato uno scherzo da ragazzi impossessarsi dei sacchi e fuggire, pare a bordo di una Volkswagen Golf. L'azione è stata talmente fulminea che neanche i negozianti degli esercizi che danno sulla strada si sono accorti di nulla. Il bar «Federico» si trova a pochi metri dall'ufficio postale di via Fiume, prima tappa del giro di consegne del denaro che le guardie giurate dell'istituto di vigilanza La Gazzella avrebbero dovuto compiere, come di consueto, per servire una decina di uffici.

Secondo quanto si è appreso, la sosta per il caffè non sarebbe stata una consuetudine per l'equipaggio del furgone, anche se la dinamica, non cruenta, farebbe pensare ad una lunga preparazione della rapina, con pedinamenti di giorni per conoscere le abitudini delle guardie giurate. L'altra ipotesi è che i rapinatori seguissero il furgone in attesa del momento più propizio per entrare in azione. I carabinieri, intanto, proseguono gli interrogatori delle guardie giurate e dei testimoni, ai quali vengono mostrate foto segnaletiche. Sono in realizzazione anche gli identikit dei rapinatori, che hanno agito a volto scoperto. Il furgone è stato portato nella caserma che ospita il gruppo carabinieri di Castello di Cisterna, dove i tecnici della scientifica

NOMINA REVOCATA

Il prefetto di Napoli ha disposto

per il provvedimento le guardie giurate

per reati analoghi. Le tre guardie giurate che ieri mattina hanno subito una rapina a Terzigno, nel napoletano, non potranno più lavorare come vigilantes. La decisione è stata presa in serata dal prefetto di Napoli, Giuseppe Romano, su proposta del questore Antonio Manganelli. Romano ha infatti disposto la revoca del decreto di nomina a guardie giurate per i tre vigilantes dipendenti dell'istituto della Gazzella di Afragola.

I tre avrebbero infatti lasciato incustodito il furgone a bordo del quale c'erano un miliardo e 340 milioni per consumare un caffè al bar. La pausa avrebbe consentito ai malviventi di entrare in azione compiendo la rapina.

TERREMOTO

Due scosse di lieve entità a Perugia e a Forlì

La terra riprende a tremare, ma per fortuna con scosse di lieve entità in provincia di Perugia e in provincia di Forlì. Una scossa di terremoto di magnitudo 2,4 (pari al II grado della scala Mercalli) è stata avvertita alle 22,52 in provincia di Perugia. La località prossima all'epicentro sono Gubbio, Casamarcia e Scheggia. Paura tra la popolazione scossa dal terremoto di due anni fa che ancora vede tanta gente vivere nei freddi e stretti container. Le immagini diffuse dalla tivvù in occasione delle feste di Natale e di Capodanno sono state eloquenti. oslo in pochissimi avevano voglia di festeggiare. Dunque paura, ma nessun danno.

Le altre scosse della giornata più forti sono state avvertite a Forlì. Sono due le scosse di terremoto registrate dall'Istituto nazionale di Geofisica in provincia di Forlì. La prima alle 14,22 del IV-V grado, l'altra alle 14,39 del III grado della scala Mercalli. Entrambe hanno interessato le località di Villa Franca di Forlì, Villa Nova e San Martino Villa Franca. Anche la seconda scossa è stata avvertita dalla popolazione pur se, precisa la Protezione civile, non sono stati segnalati danni a persone o cose.

Dopo la prima scossa a Forlì sono partiti subito controlli. La Sala operativa del dipartimento della Protezione civile ha effettuato una serie di controlli presso i locali comandi dei Carabinieri e dei Vigili del fuoco. Secondo quanto appreso la scossa è stata avvertita dalla popolazione. Dopo 17 minuti la replica. La scossa è stata di magnitudo 2,8 pari al III grado della Scala Mercalli e ha interessato le località di Villa Franca di Forlì, Villa Nova e S. Martino Villa Franca.

Caso Calabresi, Maris: «Marino, un vero pentito»

Appassionata arringa del difensore, «Leonardo desiderava che i suoi figli sapessero»

DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

MESTRE È un'appassionata arringa quella dell'avvocato Gianfranco Maris, difensore di Leonardo Marino, il grande accusatore del processo Calabresi. Il senso del suo intervento, al di fuori dei virgolettati, potrebbe essere sintetizzato così: condannateli, ma non mandateli in galera. È un paradosso giuridico e l'avvocato lo sa bene. Una conferma delle condanne equivale al carcere per Sofri, Pietrostefani e Bompreschi. Ma sotto alla sua toga batte il cuore dell'ex senatore comunista e in tutta la sua arringa il politico prevale sul giuridico. La soluzione che lui forse vorrebbe è che il suo assistito ha esplicitamente invocato qualche settimana fa, commentando gli esiti del processo, è l'amnistia, la pacificazione nazionale, un atto che chiuda definitivamente la sofferta stagione degli anni di piombo. Ma Maris sa che questa rispo-

sta spetta ai politici e non può maturare nelle aule di giustizia e allora faticosamente, con onestà e rigore fa il suo mestiere di avvocato, cercando di rileggere gli atti processuali alla luce della storia.

Partiamo dalla fine, dalle sue conclusioni. È proprio con le parole di Adriano Sofri che Maris chiude la sua arringa, ricordando che il leader di Lotta Continua disse nel 1985 a un convegno della sinistra milanese. In quell'occasione, Sofri, non ancora imputato, disse: «Io credo che ciascuno qui farebbe bene, se ha delle responsabilità (...). Tra le cose molto belle, entusiasmanti, commoventi, che noi abbiamo fatto ci sono anche dei veri e propri misfatti. Perché dobbiamo scandalizzarci tanto se un delitto che è evidentemente un delitto, viene chiamato delitto? Questo non vuol dire che chi l'ha commesso è un assassino, un delinquente, o una persona da tenere in galera». E Maris aggiun-

ge: «Con altrettanta onestà intellettuale dico che condivido quell'intervento e anche la sua valutazione finale».

Omicidi, ma non assassini, persone da condannare, ma per le quali non avrebbe più senso l'affiliazione del carcere. È questa la valutazione che Maris dà degli imputati e con queste stesse parole ha ricordato in aula uno dei momenti più difficili del suo ruolo di difensore, quando nel 1988 dovette spiegare, ai figli di Marino le colpe del padre. «Quando fu arrestato ha riferito Maris - Marino mi disse che tra le ragioni del suo pentimento c'era anche il desiderio che i suoi figli non ammassero un uomo che viveva nell'ipocrisia credendolo invece un uomo onesto; voleva che sapessero che cosa aveva fatto e che io spiegassi loro come era potuto accadere: in in quegli anni aveva creduto anche lui di accendere una luce e invece ne aveva spento una. Insomma voleva che i figli potessero scegliere in piena li-

bertà di non riconoscerlo come padre o di perdonarlo: quest'uomo ignorante aveva un cuore colto».

Aveva iniziato il suo intervento ricordando il silenzio con cui ha scelto di seguire questo processo, durante il quale non ha mai chiesto la parola. «Ho scelto la cultura dell'ascolto, perché credo sia la condizione che ogni uomo trascura di più nella sua vita. Ho fatto ciò che fate voi giudici, quasi come se in cuor mio avessi scelto una revisione interna dei miei convincimenti, formati nell'arco di questi dieci anni di processo». Parla di Ovidio Bompreschi e lo indica come la persona che gli ha suggerito maggiori ragioni di riflessione. Chi ha ascoltato la sua deposizione, nell'aula di Mestre, fa fatica a credere che quell'uomo, profondamente onesto e sincero possa essere stato il killer di Calabresi. Ma ovviamente parliamo di sensazioni e non di prove certe. Maris ha interpretato diversamente

quel percorso di sofferenza, è convinto che Bompreschi, in aula, non ne abbia rivelato le vere ragioni, che per lui sono tutte riconducibili a quel 17 maggio del '72 «quando uccidendo ha creduto di accendere la scintilla per la trasformazione del mondo e invece non aveva acceso nulla, aveva spento una vita umana», Maris batte a lungo questo tasto: «quella è la vera data dell'inizio della sua sofferenza, da cui ci si può liberare in mille modi: come ha fatto Marino, in cui c'era l'inerzia di una cultura cattolica, e l'idea della confessione come liberazione. O in modo laico, dando forma al rovello che ti rode il cuore. Ma non ci si liberava non nell'etica della responsabilità, spiegando quale spinta, quale sogno ci ha spinto, ma riconoscendo la verità».

Ora la parola passa all'avvocato Gamberini. Sarà lui che nella prossima udienza dovrà fare l'affondo finale per dimostrare l'innocenza degli imputati.

